

PARTONO DA CAGLIARI
LE CELEBRAZIONI DI LIBERA

Disegni, schizzi, progetti, fotografie: è il corpus dell'archivio di Adalberto Libera (1903-1963), fra i padri dell'architettura del Novecento, di cui una parte è visibile in una mostra aperta a Cagliari nel Centro Comunale d'Arte e Cultura Exma. La manifestazione è organizzata congiuntamente dal Centre Pompidou (che ha acquistato l'archivio dell'architetto), dal Comune di Cagliari, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dall'Università di Cagliari. Il fondo approderà poi a Roma, dove una grande mostra celebrerà il centenario della nascita di Libera.

sunday morning

ESSERE UMANI SULLA TERRA

Beppe Sebaste

Scrivo queste righe un po' in fretta, mentre la piazza San Giovanni a Roma è colma di persone che hanno manifestato per la pace, e mille rivoli colorati continuano e riversarsi per la città. Da piazza Barberini, uno dei punti del percorso, ho osservato il tripudio di corpi e volti, cartelli e bandiere, i tanti gonfaloni dei Comuni italiani. Sulla piazza c'era anche Radio Gap, voce del «movimento», ad allietare con musiche il corteo, ma anche a descrivere gli striscioni, dare la parola, amplificare le voci e le storie. Martino, sei anni, ha detto al microfono di essere contro la guerra perché uccide le persone. Qualcun altro ha detto, con commozione, che non solo la guerra uccide e distrugge, ma con le sue bombe impersonali annulla i volti e i nomi della gente, trasformando la loro morte in «effetti collaterali»; e che il corteo della pace è importante perché si vedono volti, perché le persone si guardano, e si lasciano guardare negli occhi. Anche lo slogan *Not in my name*, mentre ripugna la guerra, sottolinea l'impor-

tanza del nome, dell'identità dei singoli. In fondo, mi diceva l'altro giorno l'artista Christian Boltanski, i missili prolungano in altro modo, ma con la stessa tecnologica efficienza, l'esito della Shoah: uccidere senza guardare in faccia, annullando l'identità degli esseri umani.

Manifestare per la pace significa rivendicare un patto naturale e originario: essere umani sulla terra. Che cosa è accaduto perché sia in pericolo questo patto, questo valore che è pre-condizione di ogni atto giuridico e politico? Anni dopo la fine della guerra fredda scopriamo che il Paese più armato del mondo non ha mai cessato di essere in guerra, e il suo esercizio della forza ha trasformato quello che accade nel mondo in una «politica interna internazionale», con disprezzo assoluto degli altri, e mandando all'aria secoli di civiltà giuridica e di senso. Sì, la pace è un patto di senso, e senza i suoi orizzonti si eclissa anche l'idea di legalità, del «giusto» e del «bene», quella *recta ratio* su cui poggiava il diritto di natura, come il trattato con cui nel 1625 Ugo



Grozio fondava il diritto internazionale. Ma se la guerra è uno stato permanente, come le leggi di emergenza che la giustificano (insieme alla sospensione dei diritti dei cittadini) vale drammaticamente la legge enunciata da Kelsen, il grande giurista: le guerre non le vince chi è nel giusto, ma chi è più forte. Cosa possiamo fare, noi esseri umani sulla terra che vogliamo il giusto e ripudiamo la guerra? C'è un libro di Claudio De Fiore, piccolo e prezioso, che affronta la questione della guerra «nel nuovo ordine globale», la sua inaccettabile legittimazione, e ci aiuta ad articolare meglio le nostre domande di senso, le nostre proteste. Si intitola *L'Italia ripudia la guerra?* (Ediesse, euro 8), e il punto interrogativo dopo la citazione dell'art. 11 della nostra Costituzione presuppone le sue ripetute violazioni, così come delle disposizioni dell'Onu. Ma quell'energico verbo - ripudiare - richiama un'epoca della coscienza in cui il patto di pace era un valore condiviso, e non si cercavano sotterfugi per fare la guerra senza dirlo.

«La mia arte contro i padroni del software»

Parla il web-designer Yugo Nakamura: «Non si può mettere il lucchetto alla creatività»

Lello Voce

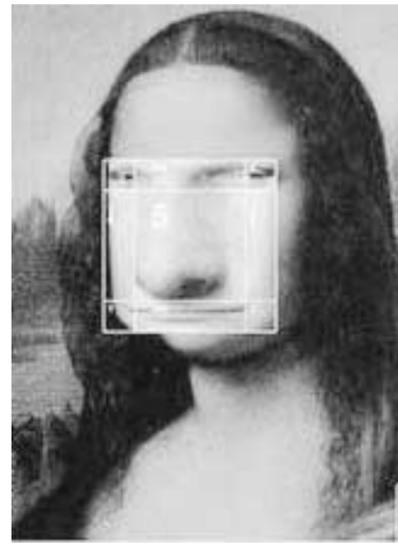
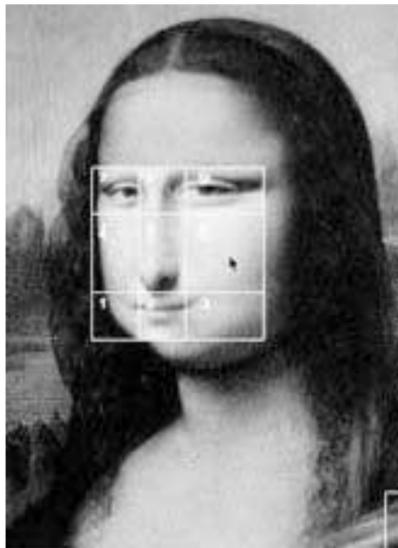
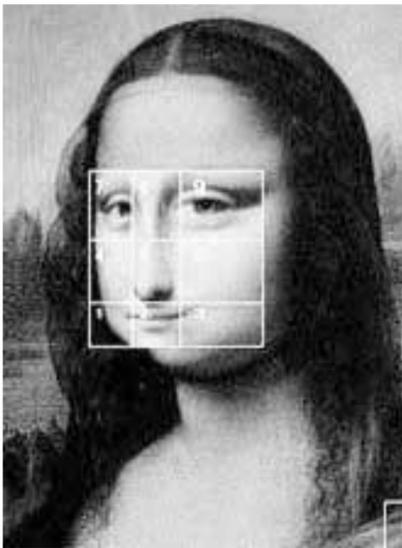
L'Italia è stata in questi giorni crocevia di alcune delle infinite vie dell'informatica e per un Bill Gates che se va - accompagnato all'uscita da un coro di simpaticissimi Linux-Pinguini giustamente adirati, dopo essere stato accolto in pompa magna dai vertici istituzionali, quasi fosse un capo di stato e non un monopolista d'assalto - ecco un, assai più simpatico, Yugo Nakamura che arriva, da Tokio sino a Fabrica, la farm creativa fondata a Treviso dal Gruppo Benetton.

Nakamura è noto al grande pubblico per essere un mago del Flash, uno dei più conosciuti e diffusi tra i software per la produzione e la modifica di immagini in movimento. Per rendersi conto di quanto questa definizione sia azzeccata, basta recarsi anche una sola volta in uno dei siti web disegnati da lui: l'eccezionale definizione delle immagini, la stupefacente morbidezza dei loro movimenti, l'assoluta essenzialità che presiede al tutto, vi persuaderanno immediatamente che per riuscire a convincere una macchina fatta di silicio ad essere così docile, per riuscire a parlare ai chip in modo tanto efficace da piegarli, apparentemente senza sforzo alcuno, ai propri desideri bisogna essere certamente qualcuno che, se non è proprio un mago, è qualcosa che si avvicina molto a una roba del genere... come minimo un abilissimo domatore.

Lui si definisce più semplicemente un *interface designer*, insomma un designer di interfacce, un inventore di linguaggi, se volete, e di immagini che quei linguaggi partoriscono. Già, l'interfaccia: ciò che è in ballo quando parliamo di interfacce è esattamente la capacità di dialogo tra uomo e macchina, insomma un problema linguistico e semiotico (o cibernetico), ma anche integralmente politico, nel suo coinvolgere la possibilità dell'uomo di dare corpo ai suoi sogni attraverso il dialogo col corpo della macchina. In un qualche modo, ancora oscuro magari, Yugo sta dun-

È considerato un mago della grafica in rete e le sue interfacce sono una felice sintesi di semplicità ed eleganza

”



que lavorando all'avvenire dei nostri sogni, o meglio, all'avvenire dei «modi» in cui potremo sognare e sceglieremo di sognare. Ed è di questo che voglio parlare con lui e soprattutto di tutte le implicazioni «politiche» che il fare arte su web e attraverso media interattivi comporta.

Lei lavora preferibilmente con Flash, che è un software proprietario, qual è la ragione di questa sua scelta?

«Non è che io operi solo con Flash, ma Flash ha un grande vantaggio. È un software molto efficace nel senso che dall'idea, dal concetto di partenza, che bisogna sviluppare, a cui bisogna dare forma concreta, al momento della sua realizzazione Flash richiede poco tempo. È, insomma, un soft estremamente produttivo, ha grande duttilità, ciò significa che con Flash puoi fare molti tentativi diversi per realizzare la stessa idea di partenza ed anche molti errori, e questo è esattamente il mio modo di lavorare: io provo molte cose diverse e poi butto via tutto quello che non mi soddisfa. Posso ripetere più volte, fare vari tentativi e, in questo senso, questo strumento è molto adatto al mio modo di operare... Per il design è anche importante che una volta prodotto, un oggetto sia raffinato e per questo esistono gli strumenti molto più potenti, lo so, ma per fare design entro un certo tipo di standard, accettando alcuni limiti, il Flash è molto



Il web-designer Yugo Nakamura e, sopra, una sua elaborazione grafica al computer

adatto».

A suo parere qual è stata l'influenza del digitale e della Rete sulle arti e sull'estetica contemporanea?

«A proposito del rapporto tra l'arte e lo sviluppo dell'informatica e della Rete, penso si possano dire due cose, che ci siano due direzioni che possano essere percorse. Senza dubbio questi strumenti hanno fornito agli artisti la possibilità di potenziare le proprie abilità, quindi essi ora possono esprimere cose che prima non era possi-

bile tecnicamente esprimere; un'altra cosa, poi, è che oggi, soprattutto nel campo di Internet e della costruzione dei *web site*, anche se non si è specialisti, si possono utilizzare strumenti tecnologicamente avanzatissimi, quindi attualmente, per quanto riguarda le tendenze attuali, non è più in questione l'altissimo livello di tecnologia, si stanno piuttosto evidenziando una serie di ricerche a proposito dell'idea di origine e, insieme, del nucleo originario da cui si è sviluppato e si sviluppa il web

design. Quindi l'attenzione non è tanto posta sulla tecnologia e sulla sua potenza, ma sulle idee».

Quanto sono importanti la Rete e le tecnologie low tech per la democratizzazione dell'arte? Intendo chiedere dell'accesso libero e comune alle tecnologie per la produzione dell'arte, per la sua distribuzione e condivisione.

«Per quanto riguarda il campo creativo di Internet questa democratizzazione è ormai quasi del tutto avvenuta, è ormai cosa fatta: oggi, se si può accedere alla Rete, si possono esporre le proprie creazioni immediatamente e renderle visibili praticamente a chiunque. In questo caso a decidere della visibilità, della fruibilità di un'opera, non è più qualsivoglia logica distributiva, o di potere, o di profitto, ma solo la

In un regime di libero accesso alla rete non conterranno più le logiche proprietarie ma vincerà la qualità delle idee

”

qualità dell'opera che si è prodotta, quindi è difficile che qualcuno che fa un bel lavoro non venga notato, almeno in questo ambiente».

Le leggi sul copyright sono sempre più ossessive ovunque nel mondo e per quanto riguarda l'ambito dei media interattivi questo significa soprattutto software e sources (codici sorgente) proprietari. Quanto, a suo parere, tutto ciò - oltre a impedire la libera circolazione del sapere informatico - può influire negativamente su tutte le potenzialità liberatorie e orizzontali della Rete e infine sullo stesso «digital divide»?

«Per principio io penso che sia importantissimo rendere assolutamente più aperti i *sources* - chiunque li abbia prodotti. Certamente in un mondo come quello dell'informatica, dominato dai network, esiste il rischio che qualcosa si estremizzi, voglio dire che, ad esempio, se un software proprietario diviene dominante, chi lo controlla, cambiando una piccola parte di codice può limitare la libertà d'utilizzo, anche creativo, di una parte di questo software. Io personalmente non ho nessun tipo di rapporto con roba del genere e di principio penso che sia importante una maggiore apertura, condivisione, dei *sources* alla base dei programmi applicativi».

Ciò di cui si discute, insomma, sembra essere davvero quello che potremmo definire un diritto di cittadinanza informatica, che viene sistematicamente violato a favore degli interessi di poche major dominanti. L'avvenire del nostro diritto di comunicare e le possibilità di condivisione diffusa degli strumenti e delle conoscenze che sono alla base dei linguaggi, non solo della comunicazione, ma anche dell'arte, sono in qualche decisiva maniera legati alla sorte della battaglia dei piccoli Pinguini contro colossi della dimensione di Microsoft.

Solo se vinceranno i Pinguini il sapere sarà un sapere libero e condiviso e potrà mantenersi al di qua del confine, superato il quale, esso, funestamente, si trasforma in un privilegio.

clicca su

www.yugop.com
www.designboom.com/portrait/flash
www.friendsfed.com/interviews/yugo
www.bananacafe.ca/0203/frame-mad-0203.html
www.designmuseum.org
<http://www.shift.jp.org/065/weblayout/yugo.shtml>

l'opera al nero

La politica prima e quella seconda

Annarosa Buttarelli

«Opera al nero», spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo, indica nei trattati alchemici la fase più difficile della opera di trasmutazione dei metalli vili in oro. Il titolo della rubrica allude perciò ad uno degli impegni più grandi della politica del simbolico: modificare le letture della realtà. La rubrica è a cura della comunità di filosofo Diotima dell'Università di Verona.

sentanza e la gestione del potere, anche amministrativo. E questa è una mossa che appoggia la sua efficacia soprattutto sul linguaggio usato per interpretare i movimenti. Poi, magari, passa ad invitare gli o le esponenti più in vista a «saltare il fosso», cioè ad andare a lavorare là dove si svolgerebbe la «vera» politica.

L'immaginario della politica tradizionale, tuttora un po' cominciamo appoggiato a turgori e rigori, nonché all'edificazione di effimeri programmi e congegni e accelerazioni delle emergenze, si fa avanti volentieri se si tratta di accreditare e includere donne e/o uomini che girano in tondo, per «abbracciare» (lo scrive sempre Daria Colombo) teneramente una parte della realtà che è in grave sofferenza. Non per caso, un uomo come Giuseppe De Rita - capo del Censis e ammirato inventore di nomi suggestivi da dare ai mutamenti che av-

vengono nella società italiana - rimprovera ai movimenti come i «girotondi» di stentare a «partorire» istituzioni nuove, tanto che li chiama «clibi e sterili» perché non hanno voglia di «paternità» istituzionale (cfr. *la Repubblica*, 9/2/03, pag. 41). Bisognerebbe fargli notare che è difficile mettere insieme partorire e essere padri, ostacolo che non si riesce a fargli notare che il fenomeno della «sterilità» istituzionale dei movimenti

può spiegarsi, per l'appunto, con la presenza di molte donne che si comportano lì come si comportano con il fare figli: li fanno, non li fanno, ne fanno sempre meno, a loro scelta.

Piuttosto, dispiace che Daria Colombo, nello stesso articolo, in qualche modo ceda alla contraddizione e si senta costretta a rassicurare che l'amore per l'esserci non intende disturbare il lavoro della politica con la «p» maiuscola. In effetti, non è di maiuscole che si tratta,

ma di precedenze da rovesciare. Forse manca, a questo punto, una parola per mettere le cose nel loro ordine reale. La parola è *politica prima* e corrisponde a quello che fa lei - Daria Colombo -, che fanno i movimenti, che facciamo tutte e tutti quando desideriamo vivere più liberi, più consapevoli; e anche quando decidiamo di mettere sul piatto della bilancia qualcosa di importante e di nostro in modo che non prevalga la legge del più forte.

Il nome, *politica prima*, rimette a posto la realtà e le precedenze e dice che c'è un agire politico non delegato, non sublimato, non rappresentabile se non dalle pratiche e dal linguaggio che nasce dalle pratiche stesse. È la politica che si fa nelle relazioni quotidiane di lavoro, di vicinato, di impresa, di affetti e di pensiero, e che spesso si muove in un regime di non visibilità pubblica.

C'è una rivista di collegamento tra imprese non profit e volontariato sociale, *Azione Mag. Autogestione e politica prima*, che in questo nome ha trovato il modo appropriato per indicare i luoghi delle pratiche sociali e delle libere invenzioni della politica che fa conto, prima di tutto, sulla qualità delle relazioni.

La politica che viene prima è questa e la fanno molte donne e sempre più uomini che accettano di misurare l'efficacia a partire dalle modificazioni di chi la fa e dei contesti nei quali agisce. Il fatto poi che nasca contestualmente non esclude che possa contagiare e modificare, imprevedibilmente, altri contesti e livelli di vita, di azione e di elaborazioni simboliche, anche molto lontani. Il movimento dei movimenti ne è un esempio.

Non è escluso che l'amore dell'esserci possa contagiare anche la *politica seconda*, quella cioè che fonda le sue ragioni d'essere sulla necessità di governare i grandi numeri, di controllare i rapporti tra le forze in campo, ma che deve anche soggiacere alle dinamiche innescate da appetiti smisurati, perché di mezzo c'è il potere. Sono cogenti ragioni per le forme che prende il rovello maschile dell'aspirazione ad essere, ma per il piacere di esserci, luogo misterioso e preferito dalla libertà femminile che agisce politicamente, lo sono molto meno.